

## Riforma tv, una strada obbligata

di Roberto Zaccaria

Il disegno di legge Gentiloni, approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri, non ha ancora consentito una valutazione approfondita, perchè il fuoco di sbarramento aperto "a caldo" da Berlusconi, ha impedito, almeno in sede politica, il passaggio all'esame del merito del provvedimento.

Questo atteggiamento comune a tutte le proposte dell'Unione che intendono attuare il programma di governo su punti qualificanti (basta vedere il trattamento riservato alla cittadinanza, all'asilo, al conflitto d'interessi, all'immigrazione, alla Finanziaria, nella sola prima commissione del parlamento) acquista una violenza inaudita quando si toccano gli interessi economici diretti del leader dell'opposizione.

Il tentativo di andare un poco più a fondo, su due o tre questioni, merita comunque di essere fatto, perchè potrà comunque servire in seguito quando inizierà il dibattito parlamentare.

Diciamo subito che non sembra una polemica seria quella collegata allo spostamento al 2012 della data dello *switch off* per l'avvio del digitale terrestre. Il centrosinistra aveva indicato inizialmente e con un certo ottimismo la data del 2006. Il centrodestra, con la Gasparri, aveva mantenuto quella data, anche con un certo cinismo, per dare argomenti alla tesi del Sic e dell'allargamento dei limiti antitrust nel nuovo scenario digitale. Poi aveva dovuto prendere atto dell'irrealità di quella previsione ed è intervenuto lo spostamento al 2008 e il rinvio anche nelle realtà regionali pilota (Sardegna e Valle D'Aosta). Questo nuovo rinvio ha piuttosto il sapore di una presa d'atto e ha il chiaro significato di un allineamento ai parametri europei.

Perfino un bambino comprende che rinviare lo *switch off* non significa affatto interrompere il processo di trasferimento progressivo in quella direzione, ma evita di fare per decreto quello che la tecnica e l'economia non consente.

La seconda questione collegata al trasferimento sul digitale terrestre delle reti analogiche eccedenti le prime due di Rai, Mediaset e Telecom, è oggettivamente un poco più seria, ma anche questa pare molto strumentale. Prima di tutto è molto diversa dal famoso trasferimento sul satellite di Rete4 prospettata nel 1997 dalla legge Maccanico, perchè in quel caso si trattava di un passaggio su una piattaforma destinata a servire meno di un quarto della popolazione, mentre il digitale terrestre, secondo le affermazioni dell'Autorità delle comunicazioni (a partire dalla famosa relazione dell'aprile 2004), ha un potenziale decisamente superiore.

In secondo luogo il termine di 15 mesi dall'entrata in vigore della legge (che comunque impiegherà un anno in parlamento) sposta l'efficacia del provvedimento al 2009, quando la diffusione del digitale avrà superato certamente i tre quarti della popolazione. Infine il provvedimento tocca nella stessa misura i tre principali operatori e quindi è destinato ad avere un'incidenza concorrenziale limitatissima.

L'unica questione vera rimane, dunque, quella economica collegata alla pubblicità e, in particolare, l'inserimento delle telepromozioni nei tetti di affollamento (ripetutamente richiesta dal Consiglio di stato) e quella della norma antitrust collegata al 45 per cento delle risorse pubblicitarie. Non è difficile ripetere che questa disposizione è posta in applicazione delle ripetute sentenze della Corte costituzionale che la legge Gasparri aveva invece clamorosamente

eluso. Una volta che si riconosca, invece, l'esistenza di un significativo periodo transitorio prima del passaggio compiuto al digitale terrestre, diventa obbligatorio porre quei limiti antitrust che la Corte aveva richiesto.

L'indagine conoscitiva condotta nel settore della raccolta pubblicitaria dall'Autorità garante della concorrenza, alcuni anni fa, offre una certificazione inoppugnabile dello stato di concentrazione del settore e quelle conclusioni sono state convalidate dall'Autorità delle comunicazioni nell'indagine del giugno di quest'anno sul mercato 18. In un mercato dove la pubblicità radiotelevisiva (anno 2005) raggiunge il 55 per cento del totale (con solo il 32 per cento alla stampa) e nel quale la ripartizione avviene con queste percentuali (63 per cento a favore di Mediaset, 29 per cento Rai e 9 per cento tutti gli altri) un intervento di questo tipo si configura come un intervento di assoluta urgenza. Visto con un'ottica deformante può apparire punitivo un provvedimento di regolazione del mercato che adottano comunemente gli stati liberali per favorire il pluralismo. Ma questo obiettivo, per quanto difficile, va perseguito con coerenza. Anche il semplice ritorno alla normalità ha dei costi.